

ORIZZONTI

Dall'Islam alla Cina turista per fede

DIARI Esce nei «Millenni» Einaudi il lungo racconto degli itinerari di Ibn Battuta, viaggiatore magrebino dal 1325 al 1356. Il pellegrinaggio alla Mecca di un Marco Polo musulmano che si spinge fino all'estremo Oriente: dall'India a Sumatra

■ di **Folco Portinari**

È

una storia che tutti, bene o male, conosciamo, la storia del giovinetto quindicenne Marco Polo da Venezia che nel 1271, assieme al padre e allo zio, grossi mercanti, parte verso Oriente con una carovana che attraverserà la Turcomannia, l'Armenia, Baghdad, il Pamir, il deserto e la steppa mongola, prima di arrivare nel Catai, in Cina, e a Cambaluc, ossia Pechino. Qui si fermano per diciassette anni alla corte del Gran Khan, che li incarica di molte missioni nel suo impero, finché i Polo decidono di tornare a casa non più via terra ma via mare. A Venezia sbarcano nel 1293, ben oltre vent'anni dalla partenza. Questa incredibile avventura noi la conosciamo per merito del libro lasciatioci da Marco, scritto in francese, il *Livre des merveilles du monde*, meglio noto come *il Milione*.

Molto meno nota, almeno dalla nostra cultura occidentale, è un'altra storia, raccontata da un magrebino che nel 1325, due anni dopo la morte di Marco Polo, parte da Tangeri tutto solo, senza denaro, a cavallo, appena ventunenne, per compiere il dovuto pellegrinaggio a Medina e alla Mecca, ma che si ritrova lui pure a Pechino. Percorre cioè quasi le stesse strade dei mercanti veneziani in ben diversa condizione e lui pure torna per un buon tratto per mare, sbarca in Arabia e giunge a casa nel 1353. Il racconto dei suoi itinerari lo si trova in un libro di novocento pagine, *I viaggi*, pubblicato ora nei «Millenni» Einaudi (pagg. 884, euro 85), che si conclude con la notizia: «La redazione di quest'opera ha avuto termine nel mese di safar dell'anno 757», vale a dire nel febbraio 1356. Un lavoro imponente, curato per questa edizione italiana da Claudia M. Tresso. Libro di eccezionale interesse, illustrato da Aldo Mordino, di non sempre facile penetrazione per chi appartenga ad altra cultura, ma penetrabilissimo con la docile, comprensibile, stimolante guida, puntuale e non professorale, della Tresso, senza la quale io mi sarei perso in uno dei deserti attraversati.

Tra il viaggio di Marco Polo e questo di Ibn Battuta c'è una voragine a dividerli, la differenza è decisiva perché dà il tono a ciascun lavoro. Mentre il primo è fondamentalmente laico, quanto può esserlo la funzione commerciale dell'impresa, il secondo è, al contrario, religioso. Ne consegue, specie quando ci si inoltra nelle aree di più radicata cultura mussulmana, che l'interesse sembri concentrarsi in modo prevalente se non esclusivo, sulle autorità isla-

Una guida ai luoghi di culto e religiosi ma anche un taccuino spesso piccante su riti, usi e costumi anche sessuali

miche a vari gradi e sugli edifici, moschee o madrasse, di culto. È un fedele ortodosso che non si nega, però, le soddisfazioni della carne (si sposa almeno dieci volte in diciannove anni, più un imprecisato ma consistente numero di «ancelle», cioè concubine, come ricorda la Tresso), senza diffondersi mai su questo versante di totale laicità. Di donne se ne parla, però di sbieco. Ne consegue che la parte dedicata al Cairo o ad Alessandria, a Damasco o a Medina, con tutte le visite intermedie, rischia di mostrarsi come fosse una guida, un Bedecker per altri pellegrini. Il pericolo di una monotonia monotematica è avvertito pure dall'autore, che cerca di romperla inserendo quelli che lui chiama «aneddoti», delle brevi «favolette», storie per lo più di carattere religioso, edificante, buoni *exempla*. Ciò fino al raggiungimento delle finalità ultime dell'impresa, l'approdo alla Mecca. Dove potrebbe concludersi l'avventura e invece, proprio dalla Mecca, procede il viaggio più avventuroso, per la novità dei luoghi se non altro. E per la novità, per noi profani, della incredibile diffusione dell'Islam dalla Persia all'India alla Cina.

Tra le tante definizioni riportate dalla Tresso

mi piace su tutte quella di F. Gabrieli, «globe-trotter arabo del Trecento» o «gran viaggiatore dell'Islam» (mentre Mackintosh-Smith disse che fu il «più grande turista dell'era premeccanica», comunemente un turista di fede). Dal punto di vista del lettore d'oggi (e del viaggiatore di ieri) la curiosità aumenta man mano che Ibn Battuta si allontana dai luoghi più sacri della sua cultura, dai «similia». Così accade per la curiosità e l'interesse del fruitore, preso nel giro delle lontananze, quando l'ignoto e il nuovo avvolgono nelle loro spire l'autore e, di conseguenza, il lettore. Natura, costumi, credenze... Il piacere poi ha uno stimolo, o un'integrazione, in più quando i luoghi e le esperienze di Ibn Battuta si sovrappongono e si intrecciano con i medesimi di Marco Polo. La scrittura si fa più spigliata man mano che ci avviciniamo ai territori, ai domini di Sandokan e della nostra meraviglia adolescenziale, nel senso che questa puntigliosa relazione di viaggio finiamo col leggerla come un'appendice, o una prefazione, «storica» a Salgari o a Verne (il Nautilus non fece conoscenza con la piovra gigantesca nello stretto di Malacca?). Insomma in Oriente si coagulano tante nostre passioni giovanili, nostalgiche, le quali aggiungono fantasia a questi Viaggi.

Già a Damasco i preparativi per la partenza verso la Mecca mi riservano una sorpresa: contrariamente alle mie nozioni l'acqua per l'attraversamento del deserto, raccolta in grandi otri, è riservata ai cammelli e non agli uomini. Ma c'è un accumulo di storie e di informazioni per cui non posso se non pescarne qua e là alcune a mo' d'esempio, come l'arrivo a Delhi presso il sultano dell'India, corredato da una

lunga cronaca dalle origini del sultanato fino al presente, assieme alla descrizione dei cerimoniali o alla sua nomina a cadi, giudice della capitale. Della corte si raccontano tutta la munificenza regale e la spietata crudeltà, con gran numero di episodi. Fino alla partenza per la Cina in veste di ambasciatore, un'ulteriore analogia con Marco Polo. La mia attenzione, però, si ferma piuttosto sull'impressionante esperienza della quale è testimone, il suicidio rituale di una vedova che si immola viva sul rogo, un «pezzo» salgariano (dopo aver chiesto perdono alla Tresso per l'eventuale mio sacrilegio comparativo). A ciò si aggiungono la meraviglia delle nuove piante e degli animali, non solo gli elefanti ma pure i polli, che l'autore scambia per le dimensioni con gli struzzi. Da Delhi l'itinerario si spinge al sud dell'India, toccando le Maldive. Questa parte del viaggio potrebbe essere raccolta in un'appendice a una guida Lonely Planet. Pagine curiose per turisti curiosi. Le donne che vanno a seno scoperto stupiscono l'autore e noi ci stupiamo per i dichiarati effetti erotizzanti delle noci di cocco e derivati («Tutti questi cibi ricavati dalla noce

È stato definito il più grande turista dell'era premeccanica. La descrizione del rogo di una vedova sembra un pezzo salgariano

di cocco e il pesce conferiscono un vigore sorprendentemente eccezionale nell'arte amatoria... Io stesso, quando stavo lì, avevo quattro mogli... e ogni giorno le onoravo tutte»). Dalle Maldive a Ceylon, dove i marinai che vi sbarcano è consuetudine che si sposino fino alla loro partenza, dopo aver ripudiato la momentanea moglie, che ritorna libera. Ceylon è il mondo delle meraviglie, come aveva già detto Marco Polo. «Il sultano di Kanakar (...) possedeva un elefante bianco, l'unico che abbia mai visto in tutto l'universo», sulla cui fronte «ho visto sette di queste pietre ognuna delle quali era più grossa di un uovo di gallina». Montagne di pietre preziose. Ciò non gli impedisce, nonostante le *performances* amatorie di cui sopra, di salire in pellegrinaggio su un'alta montagna, a venerare il piede del nostro padre Adamo, proprio lui. Quindi da Ceylon a Sumatra, dove gli uomini hanno «muschi come quelli dei cani» e «sono nudi, non indossano abiti: solo alcuni si coprono il pene e i testicoli, infilando in un astuccio di bambù dipinto che tengono sopra il ventre», mentre le donne «si coprono con foglie d'albero».

L'avarizia dello spazio non mi permette di seguire il viaggio a Pechino con il precipitoso ritorno (una rivolta) in India, a Calcutta, per proseguire a Baghdad, a Palmira, al Cairo, a Fez e finalmente a casa. Finalmente? Ibn Battuta sembra aver scelto Ulisse a modello, perché da casa riparte ancora verso l'Andalusia passando da Cagliari, prima, Sudan e Mali e Timbuktù, dopo. Per mettere punto ai Viaggi, come detto, nel febbraio 1356: «Ricompensi Iddio chi la ricopierà». Grazie, allora, Claudia Tresso, anche a nome di Ibn Battuta!


EX LIBRIS

La cosa più pericolosa da fare è rimanere immobili

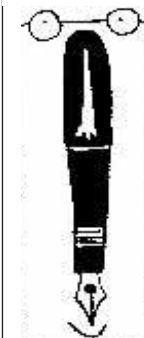
William Burroughs

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Toh! Pansa ce l'ha con noi

Vengo anch'io. Ci si iscrive di forza Giampaolo Pansa, nella lista delle vittime degli insulti e delle demonizzazioni politiche di questi anni. E lo fa nel suo *Bestiario*, a cui il *Corsera* da gran risalto: «Prodi fischio come me, la colpa è della sinistra». Ma, ancora una volta, temiamo che l'illustre collega sia vittima più che altro della sua vanità. Infatti, prima di tutto la sua libertà di dire ciò che vuole, contro ignobili contestazioni settarie, è stata ampiamente difesa da Fassino, a Napolitano, da questa testata stessa e da numerosi dei suoi critici, incluso il sottoscritto. In secondo luogo non è che lui ci vada poi leggero, tacciando come fa in lungo e in largo l'antifascismo di bugie e rimozioni. Fino ad applaudire platealmente le sciocchezze politiche di Pera sulla Costituzione depurata dalla memoria antifascista (che fanno il paio con quelle di Berlusconi sulla Costituzione «sovietica»). In terzo luogo Pansa dovrebbe essere meno facilon e corvivo, evitando di fare da prezzemolo in una vicenda diversa e ben più ampia: il bipolarismo selvatico e la delegittimazione reciproca. È vero, il *Manifesto* nel 1994 titolò «Il Cavaliere nero». Ma era solo un titolo! E fu Berlusconi di lì in poi a parlare di «miseria e morte», «pericolo comunista», «Prodi mascherà di D'Alena», di D'Antona come «vittima di regolamento di conti nella sinistra». E poi il magnifico Pera di «intellettuali assassini», e la Mitrokhin, e il Prodi «agente Kgb», urlato da quel Guzzanti (Paolo) dal Berlusconi incoraggiato. E l'elenco potrebbe continuare a iosa. Con la gazzarra sui brogli (ben prima di Deaglio), e quella di Fini contro il governo illegittimo. Morale, il berlusconismo, anche da questo punto di vista, ha incarnato una vera e propria *regressione antropologica* nel Dna della nostra democrazia, che inevitabilmente è divenuto fenomeno generale. Domanda.



Perché Pansa nonch pensare in piccolo (e solo) al suo caso editoriale, non si sforza di pensare più in grande? Di essere almeno un po' più equanime, invece di fare sempre il Giamburrasca narciso? L'augurio è che ci provi per l'anno nuovo, e che torni ad essere quel bravissimo giornalista che è. Senza sconti a nessuno. E senza piagnistei.

CAPOLAVORI Un libro di Dal Co e Polano (con le foto di Prosdocimo Terrassan) sulla Fondazione Querini Stampalia a Venezia Bronzo, mosaico e cemento: gli impasti magici di Carlo Scarpa

■ di **Claudia Conforti**

L'opera architettonica di Carlo Scarpa (1906-1978) gode di costante attenzione critica che ne rinnova la poesia tecnologica e la stratificata sottigliezza intellettuale. La ricorrenza del primo centenario della nascita del maestro veneziano ha incentivato tale attenzione: tra le iniziative spicca un elegante volume in formato album di Francesco Dal Co e Sergio Polano, *Carlo Scarpa, la Fondazione Querini Stampalia* (Electa, pagg. 144, euro 42,00). Esso ripercorre le tappe e i modi della rifigurazione della Fondazione Querini Stampalia di Venezia, condotta da Scarpa nel corso di una meditata elaborazione che si deposita nel tempo trascorso tra il 1949 e il 1963. Illustrato da una sontuosa sequenza fotografica a colori di Prosdocimo Terrassan, architetto allievo e amico



Un particolare del pavimento della Querini Stampalia

di Scarpa, il raffinato volume si rivolge non solo agli addetti ai lavori, ma a quanti amano familiarizzare con la città attraverso la conoscenza delle architetture e degli spazi, antichi e moderni, che ne costruiscono l'identità. La venezianità cosmopolita di Scarpa, spesso

minimizzata, si manifesta al grande pubblico attraverso allestimenti museografici che hanno determinato la percezione figurativa del secondo novecento. La Gipsoteca di Possagno, dove la regina sapiente della luce fa scaturire candide sinfonie dai gessi di Canova; il museo veronese di Castelvecchio che offre al visitatore la sincronia tra opera d'arte e stratificazioni edilizie del castello; la mirabile Galleria Nazionale di Sicilia che trasfigura l'austera residenza Abatellis di Palermo in uno sfavillante labirinto d'arte, sono i capolavori che affiancano il progetto della Querini Stampalia, sede di una biblioteca, di un museo e di uno spazio espositivo. Dal Co ripercorre, con invidiabile levità ed esattezza critica, le fasi ideative dell'opera, le intersezioni culturali e di committenza, le ascendenze prossime e remote che Scarpa materializza con il concorso del tempo e di abilissimi artigiani. Raffinati dise-

gni a lapis, mirabili scatti fotografici traducono l'immediatezza visiva del racconto di Dal Co, che mette a fuoco le armoniose seduzioni del composto di tecniche e di materiali con cui Scarpa ordisce spazi di stupefacente modernità. Le acque cangianti, il bronzo brunito e dorato, il ferro, il legno, il calcestruzzo diversamente granulato, gli intarsi marmorei che, come tappeti di Bisanzio, risarciscono il pavimento di ingresso, gli stucchi, le paste vitree accese d'oro, sono i protagonisti di un'architettura forgiata dal tempo, alleato con la sensibilità storica e materiale dell'architetto. L'epigrafe, che su un riquadro dorato dichiara il nome del palazzo, è oggetto di un incisivo scritto di Polano che, come un prezioso arabesco, suggella il volume, rivelando il generoso debito di Scarpa nei confronti dell'architettura di Leon Battista Alberti e dei suoi studi sull'epigrafia antica.